# POTERE OPERAIO

numero 17 anno II 1970 28 marzo 4 aprile in edicola il sabato sped. abb. post. gr. II 70 % la copia L. 100

# Compagni dell'emigrazione,

in 25 anni i padroni e i governi hanno mandato fuori dall'Italia 6.000.000 di proletari. Ci hanno ospitato nei « lager » e nelle baracche di tutta l'Europa, il nostro lavoro è stato comandato in tutte le lingue, francesi tedeschi svizzeri ci hanno sfruttato: ma chi ci ha guadagnato di più sono stati i padroni e lo stato italiano, non solo perché con sporche speculazioni si sono avvantaggiati in ogni modo sulle nostre rimesse dall'estero, ma soprattutto perché — mandandoci via — hanno mandato via dei nemici.

Chi non lavora è nemico di chi non gli dà lavoro: e allora, via dall'Italia bisogna andare! Ma, compagni dell'emigrazione, di chi è la colpa se in Italia non c'è lavoro? La colpa è dei padroni e del loro stato: i padroni danno infatti lavoro in Italia, solo se dar lavoro fa il loro tornaconto; e quando gli operai lottano per ottenere maggior salario, per vivere meglio e faticare meno, allora al padrone non importa dare lavoro. Anzi, la disoccupazione e la minaccia dell'emigrazione sono i ricatti che il padrone e lo stato usano contro gli operai in lotta (nel 1969, i padroni italiani hanno portato all'estero 3.000 miliardi per colpire con la disoccupazione gli operai che in Italia lottavano).

Il fatto è, compagni dell'emigrazione, che è sempre il padrone a decidere sia chi lavora, sia chi non lavora, e che — fino a quando ci sarà il capitalismo — il nostro destino, l'essere vicini o lontani dal paese, l'essere costretti o meno ad andarcene o a rimpatriare, tutto questo resta nelle mani dei padroni e del loro stato.

Compagni dell'emigrazione,
se questa è la realtà, dobbiamo ribellarci. E' inutile piangere sul fatto che in Italia non c'è lavoro — come fanno i sindacati e tutti i riformisti: dobbiamo ribellarci, non piangere. Diciamoglielo a tutti quando torniamo nei paesi: siamo stanchi di dipendere dalla volontà dei padroni di non darci lavoro.

Ci dicono: qui non c'è lavoro, qui non c'è busta paga. Rispondiamo: che non ci sia lavoro non è colpa nostra, ma dei padroni.

Se lavorare significa emigrare, non chiediamo lavoro, chiediamo salario. Vogliamo la busta paga anche se non lavoriamo.

SALARIO GARANTITO PER TUTTI: questa è la nostra parola d'ordine.

Su questa rivendicazione lottano milioni di operai di tutta Italia, perché anche chi lavora sa che un giorno o l'altro potrebbe essere costretto ad emigrare, sa, comunque, che la disoccupazione è un pericolo che gli pesa ogni giorno sulla testa.

Gli interessi di tutti gli operai, di quelli che lavorano, di quelli che non lavorano, di quelli che devono emigrare, sono dunque gli stessi: uniti si può e bisogna lottare!

Quando torniamo nei paesi, già sugli sporchi treni che non arrivano mai diciamola a tutti questa parola di lotta: SALARIO GARANTITO PER TUTTI,

BASTA CON I RICATTI, BASTA CON IL SISTEMA DEI PADRONI.

E quando torneremo a farci sfruttare nelle fabbriche di tutta l'Europa, nelle sporche baracche dove ci isolano come selvaggi, diciamola di nuovo questa parola d'ordine, a tutti gli altri emigranti: agli spagnoli ai greci agli jugoslavi agli algerini, perché insieme si possa lottare per sconfiggere ovunque il sistema dei padroni.

Organizziamoci per lottare contro l'emigrazione, per poter vivere dove ci pare, per non essere ridotti a cani randagi per l'Europa. Organizziamoci contro i padroni svizzeri (ed anche tedeschi) che ci ributtano in Italia quando fa comodo a loro, organizziamoci contro il rimpatrio che ci viene imposto ad ogni crisi economica.

LOTTA UNITA PER UN SALARIO GARANTITO A TUTTI!

# Le parole d'ordine di due anni di lotte operaie

COMPAGNI emigranti, tornate in Italia e trovate il paese senza governo. Tornate in Italia e leggete su « L'UNITA' » che il Partito Comunista chiede un governo « orientato a sinistra, che attui le riforme ».

Tornate in Italia e leggete che il governo si farà, leggete che « finalmente » i partiti sono arrivati a un accordo, che la lunga crisi è finita.

Tornate in Italia, e leggete che si sono messi d'accordo su molte cose: sul divorzio, sull'amnistia, sulla politica economica, sulle elezioni regionali.

Ancora una volta si sono messi d'accordo. Anche il PCI tira un respiro di sollievo. Si ricomincia.

Tornate in Italia, e vi chiedete perché c'è stata la crisi, e su che cosa si sono messi d'accordo.

Chiariamo subito una cosa. **La crisi c'è stata, compagni, perché una marea di lotte operaie di massa ha martellato le strutture dello stato fino a farle scricchiolare.** I giornali dei padroni scrivono che la crisi c'è stata perché i socialisti di De Martino e i saragattiani di Ferri hanno preso strade diverse, perché nella Democrazia Cristiana si è rotta l'omertà fra le varie correnti, perché qui e perché là.

Il motivo è uno soltanto: **la classe operaia italiana non è governabile.** Ma — direte — il governo c'è. Il governo ci sarà. E anche durante la crisi, il governo in carica continua a funzionare. E anche se il governo funziona poco e male lo stato dei padroni, l'organizzazione capitalistica generale, continua a funzionare alla perfezione, a imporre i propri interessi, a sottomettere ad essi gli interessi della classe operaia e di tutto il proletariato. I prezzi continuano ad aumentare, le buste paga ad essere quelle che sono, i posti di lavoro quelli che necessitano ai padroni per conservare un controllo politico su chi lavora, e le ore di lavoro quelle che ci comandano di fare. Le merci continuano a circolare per il mondo, il capitale ad accumularsi, gli operai a creare la ricchezza e la potenza del capitale.

Eppure, compagni, è giusto dire che la classe operaia non è governabile. Questo significa che tutto ciò che il capitale fa, le scelte che compie, l'infinita potenza e l'infinita astuzia che mette in atto — le sue manovre monetarie, il modo in cui regola l'occupazione, il lavoro che ci impone e i soldi che ci molla — è strettamente condizionato, determinato dalla lotta operaia alla quale lo stato dei padroni è costretto a rispondere colpo su colpo. Ciò che il padrone sociale fa, è costretto a farlo dalla forza, dalla violenza della lotta che operai e proletari gli scatenano contro. Che cosa è successo — compagni — in questi anni in Italia?

**La classe operaia ha imposto a tutta la società i propri interessi, i propri bisogni materiali, rovesciandoli contro gli interessi generali della società, dietro i quali si nascondono quelli dei padroni.**

Tutti gli anni '60 hanno visto crescere la lotta fra operai e capitale per imporre violentemente i propri interessi di classe. **Tutti gli anni '60 hanno visto crescere questa lotta politica operaia, questo assalto degli operai alla torta, questa richiesta perentoria di tutta la ricchezza sociale, questa volontà operaia di conquistare il potere.**

E' cambiato il segno di sconfitta operaia durato per tutti gli anni '50: la classe operaia in Italia ha preso in mano l'iniziativa, è uscita allo scoperto, si è liberata da una lotta difensiva per il posto di lavoro, dai limiti di una lotta proletaria, ricattata dallo spettro della disoccupazione, della fame, della necessità di emigrare.

La sconfitta operaia degli anni '50 aveva permesso la ricostruzione, aveva permesso al capitale di espandersi, di programmare il proprio sviluppo. E adesso, alla soglia degli anni '60, la classe operaia usciva rafforzata, piantava il coltello sotto il tavolo e cominciava a picchiare il pugno. Questo pugno negli ultimi dieci anni si è abbattuto più volte come un maglio sugli interessi capitalistici.

**Gli operai — a partire dai primi anni '60 — si sono impadroniti dell'arma del salario e lo hanno piantato come un cuneo contro lo sviluppo capitalistico, contro i padroni, contro lo stato dei padroni.**

Tutto questo negli ultimi due anni ha ricevuto un'accelerazione formidabile.

**E' cominciata nel '68:** c'erano da qualche mese le lotte studentesche, cortei di migliaia di studenti percorrevano tutti i giorni le vie delle città italiane scandendo parole d'ordine contro i padroni, la scuola dei padroni, lo stato dei padroni.

## « Operai e studenti uniti nella lotta »

Valdagno, marzo '68: **« OPERAI E STUDENTI UNITI NELLA LOTTA »** è stata la parola d'ordine che ha visto rotolare nella polvere la statua del vecchio Marzotto.

E subito dopo **la Fiat**: i primi picchetti duri, autonomi dai sindacati, le prime esperienze di partecipazione degli studenti alla lotta operaia.

Poi è venuta **l'estate di Portomarghera, la grande lotta degli operai della Petrolchimica per il premio di produzione, la parola d'ordine degli « AUMENTI UGUALI PER TUTTI ».** Tra Valdagno e Porto Marghera, c'è stato il maggio francese, le richieste operaie trasformate in un grande movimento rivoluzionario che ha fatto tremare i padroni di tutta Europa.

## « Aumenti uguali per tutti »

**« Aumenti uguali per tutti » si precisa negli obiettivi che gli operai di Porto Marghera fanno circolare fra tutta la classe operaia italiana: « 120 MILA LIRE MINIME MENSILI, 40 ORE SUBITO (36 PER I TURNISTI), PARITA' NORMATIVA OPERAI-IMPIEGATI ».**

Nell'autunno del '68, un ventaglio sempre più esteso di lotte raccoglie la lezione del maggio francese e delle prime grandi lotta « autonome » della classe operaia: gli operai della **Pirelli** (**« NO AL COTTIMO, LOTTA CONTRO I RITMI »**), della **Farmitalia**, i tecnici della **Snam Progetti**, rappresentano le punte avanzate del nuovo livello di autonomia politica di classe.

Che cosa vuol dire « autonomia »? Vuol dire lottare per i proprî interessi materiali, organizzare la lotta per l'interesse particolare di classe, rifiutare l'imbroglio dell'« interesse generale della società », che è solo quello dei padroni. Vuol dire rifiutare di lottare per il « progresso generale di tutta la società », che poi è sempre la società dei padroni, il progresso dei padroni.

Vuol dire organizzare la lotta di classe sulla base dei proprî interessi politici, rifiutare la direzione del sindacato e del partito riformista sulle lotte, che serve a utilizzare l'iniziativa operaia nell'interesse del capitalismo, per lo sviluppo e il progresso del capitalismo, e non per l'unico vero interesse della classe operaia e di tutto il proletariato, la distruzione del capitalismo.

Dunque, il '68 ha visto crescere nelle fabbriche italiane questa nuova insubordinazione, questa nuova pratica di lotta politica operaia. Il movimento studentesco, con le sue lotte, con il grado di violenza sociale che è riuscito a sprigionare e a scagliare contro l'ordine dei padroni, ha funzionato da stimolo, da terreno su cui l'autonomia operaia si è rafforzata.

**Operai-studenti significava la scoperta di una possibilità organizzativa nuova, la possibilità per gli operai in lotta di usare nuovi strumenti organizzativi, di potersi collegare, di poter far circolare le parole d'ordine, gli obiettivi, le proposte organizzative.**

E infatti, a partire dall'estate '68, l'ondata di lotte circola in Italia in modo impressionante. Operai del nord e proletari del sud, operai delle grandi fabbriche e braccianti, tecnici, studenti, unificano sempre più la loro insubordinazione, i contenuti e le forme della lotta, i loro obiettivi politici.

Ad **Avola**, nel **dicembre del '68**, nel corso di grandi lotte bracciantili, due braccianti vengono uccisi dai carabinieri. Un'ondata di rabbia scuote il paese, nelle fabbriche, nelle università, nelle strade. **« Pagherete Avola! »** scandiscono nelle strade i cortei operai e studenteschi.

Poi, gli scioperi per l'abolizione delle zone salariali e per le pensioni — proclamati dai sindacati — forniscono, malgrado il controllo sindacale, un terreno di unificazione delle lotte che gli operai sapranno prontamente usare in modo autonomo.

**Gli stessi "scioperi generali" proclamati dal sindacato diventano veicoli del virus della rivolta operaia: gli effetti — specie nel sud — non tarderanno a farsi sentire.**

All'inizio del '69, la stabilità politica è turbata da due episodi di violenza sociale: l'episodio della **"Bussola"** e **l'occupazione** generalizzata **dell'Università di Roma,** in febbraio, proprio durante la visita di Nixon.

**In aprile, Battipaglia:** una rivolta proletaria violentissima, che scopre tutte le contraddizioni e le tensioni che percorrono il sud.

Le lotte si estendono, si generalizza uno stato di generale ingovernabilità nelle fabbriche italiane, tutta la primavera del '69 è un crescere, un estendersi di lotte autonome che preparano la grande vicenda della lotta Fiat.

## « Più soldi e meno lavoro »

**Nel maggio '69, gli operai della Fiat Mirafiori, la più grande fabbrica italiana, entrano in lotta.** Si fermano le linee, le fonderie, una serie di officine.

Il sindacato non c'entra. Il sindacato boicotta apertamente l'iniziativa operaia. Sono gli operai che decidono della lotta. Apertamente contro il sindacato. La tensione alla Fiat negli ultimi mesi era andata aumentando; l'arrivo a Torino di 15.000 nuovi assunti — immigrati meridionali — l'aveva acuita al massimo.

Già nella prima metà di maggio, avvengono le prime fermate, che rapidamente si moltiplicano finché, il 29 maggio, **un corteo di operai ferma le "linee" della carrozzeria: la FIAT è ferma.**

**La lotta FIAT rappresenta un grande « maggio rosso » della classe operaia torinese e — da un punto di vista politico — degli operai di tutt'Italia.**

**« 150 LIRE D'AUMENTO ALL'ORA UGUALI PER TUTTI; SECONDA CATEGORIA PER TUTTI; PARITA' NORMATIVA OPERAI-IMPIEGATI SUBITO; RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO »:** sono le parole d'ordine che hanno espresso il livello più alto di autonomia politica della classe operaia in Italia. **« SALARIO SGANCIATO DALLA PRODUTTIVITA'; PIU' SOLDI, MENO LAVORO »: le parole d'ordine dalla lotta Fiat si estendono, si generalizzano a tutti gli operai.**

Nasce una prima struttura organizzativa: **l'assemblea operai-studenti**, che decide tempi, modi, forme, obiettivi della lotta.

Gli studenti — all'uscita di ogni turno — circondano Mirafiori, distribuiscono volantini davanti a tutte le porte, diffondono agli operai di tutte le altre fabbriche le indicazioni politiche dell'avanguardia degli operai Fiat.

**3 luglio '69: corso Traiano; la lotta operaia diventa il centro di una unificazione generale del proletariato contro il padrone sociale e il suo stato.** Gli operai Fiat e i proletarî dei quartieri che circondano Mirafiori rovesciano una manifestazione per la casa indetta dal sindacato in una grande occasione di lotta: un giorno e una notte di violenti scontri in tutta la "cintura" di Torino, dopo 5 settimane di lotta dura alla Fiat, dopo che le parole d'ordine della lotta operaia hanno circolato reparto per reparto, squadra per squadra, linea per linea.

Il problema, a questo punto, è estendere il significato della lotta Fiat, diffondere i contenuti, le parole d'ordine, il livello politico di quella lotta.

**Alla fine di luglio, si riuniscono a Torino gli operai e gli studenti che — in tutti i mesi passati — si sono organizzati nelle nuove forme di organizzazione dell'autonomia e dell'unità di classe, i « Comitati di base»: « Unificare le lotte, costruire l'organizzazione », è la parola d'ordine che le avanguardie della lotta Fiat lanciano a tutta la classe operaia.**

**Poi, è l'autunno dei contratti. L'autunno rosso dei contratti, che ha visto circolare fra milioni di operai le stesse forme di lotta, la stessa violenza, le stesse esperienze di organizzazione.**

Durante tutto l'autunno, quello che a maggio era il livello della lotta degli operai della Fiat è diventato una conquista di tutti gli operai in Italia, fin nelle più piccole fabbriche, nelle zone più sperdute, più povere, più arretrate, dove più debole era l'esperienza e la organizzazione di lotta.

Durante l'autunno dei contratti, tutta la classe operaia italiana si è comportata massicciamente nello stesso modo: FIAT, Pirelli, Porto Marghera, Fatme — le fabbriche d'avanguardia, che erano state alla testa delle lotte —, come tutte le altre fabbriche d'Italia. **Ma l'autunno è partito con una sconfitta operaia: la « serrata » di Agnelli, il padrone della Fiat.**

Appena riaperta la Fiat dopo le ferie, gli operai avevano ripreso la lotta: usando la solita tattica (risparmiare sulle ore di sciopero, fermare i reparti « a scacchiera », in modo da danneggiare moltissimo il padrone e far costare poco la lotta agli operai), la lotta era partita in un'officina, la « 32 » di Mirafiori.

Ma il padrone non può consentire che tutto ricominci come a giugno, come a luglio: di fronte alla ripresa dell'offensiva operaia, Agnelli, nel giro di due giorni — adducendo come motivo l'impossibiblibtà di lavorare « per mancanza di pezzi » — sospende 40.000 operai e addossa la colpa del provvedimento ai "ribelli" della « 32 », tentando di far il vuoto attorno ad essi.

**L'attacco del padrone — è chiaro — è la vittoria del sindacato, che riesce a "trattare" il ritiro delle sospensioni, garantendo in cambio la fine della lotta.**

Adesso è il sindacato che anticipa l'apertura della vertenza contrattuale; per tutto l'autunno, vedremo i sindacati riconquistare margini di controllo su di esse.

**E' la fine dell'autonomia? No, perché è il sindacato a dover fare dei salti mortali per porsi alla testa delle lotte, per riuscire a contenerle, a evitare che organizzino tutto il loro potenziale. politico.**

## « Tutto e subito »

Per mesi, il sindacato giocherà d'illusionismo, sarà costretto ad accettare tutto quanto aveva combattuto, aveva tentato di reprimere, di stroncare: lotta dura, aumenti uguali per tutti in paga base, riduzione d'orario, parità normativa. Il recupero sindacale delle lotte avviene a prezzo di un salto in avanti che il sindacato è costretto a fare.

Certo, questo impone un compromesso. Il « pacchetto » che la piattaforma sindacale propone, è un compromesso a mezza strada fra determinazione da parte del sindacato dei limiti di sopportabilità per il sistema, e richieste operaie. E' un compromesso, ma non una sconfitta operaia. Anche se rappresenta una battuta d'arresto nel processo di costruzione della nuova organizzazione politica rivoluzionaria della classe operaia.

La parola d'ordine **« TUTTO E SUBITO »** rappresenta esattamente l'estrema volontà dell'autonomia operaia di riproporre una "presa" di classe sull'esito dello scontro contrattuale.

**Chiusi i contratti, c'è la tregua.** Le lotte operaie hanno colpito come un maglio l'intera organizzazione capitalista, hanno colpito la produttività, i profitti, l'organizzazione produttiva e sociale. **Lo stato capitalistico è sconquassato dalla violenza dell'attacco. Adesso, c'è bisogno della tregua. Spetterà al sindacato farla rispettare. Ma tregua, per il sindacato e anche per il padrone, non significa blocco totale delle lotte; significa lotte controllate, addomesticate, contrattazione integrativa. Padrone e sindacati sanno che non è possibile sperare di riportare l'ordine in fabbrica. E infatti, chiusi i contratti, la lotta riparte subito in tutte le fabbriche.**

Ma la lotta è adesso spezzettata, divisa, chiusa nel ghetto della singola fabbrica, del singolo reparto. Non basta dire "lotta continua", perché "lotta continua" è semplicemente la fotografia della realtà, è non aggiungere niente a quanto succede spontaneamente.

## « Salario per tutti »

**Il problema politico operaio, è ricostruire entro questo processo di lotte una scadenza generale di scontro politico di massa; e ricostruirla entro una prospettiva d'organizzazione, imponendo all'intero movimento il terreno degli obbiettivi che unificano — sulla base dell'interesse operaio — l'intero proletariato.**

Tregua significa impedire questo processo; significa indicare alle lotte falsi terreni: proporre alla classe operaia di lottare per le riforme e per un « governo democratico e socialista » (come fa il partito comunista): che vuol dire prendere in giro gli operai, sviarli dal loro reale interesse, che è lottare per i proprî obiettivi.

Proporre alla classe operaia una lotta che si muova sul piano della difesa della propria qualificazione, della richiesta di maggiore qualificazione, (come fa il sindacato), significa puntare a dividere sempre di più gli operai, volerli porre l'uno contro l'altro sulla base del riconoscimento di diverse "qualità" della forza-lavoro, tentare di rompere un processo di unificazione che poggia sul riconoscimento dell'identità delle condizioni e degli interessi materiali.

**La tregua è questo: lotta sulle qualifiche in fabbrica, lotta per la democrazia e le riforme nella società.**

**Il programma politico rivoluzionario passa — al contrario — per la rottura della tregua: che significa innanzi tutto proporre obbiettivi che esaltino l'unità politica conquistata nelle lotte.**

**L'unità — compagni emigranti — sta nella richiesta generale di reddito che accomuna oggi tutti gli sfruttati, tutti gli operai e proletarî.**

**Operai, tecnici, studenti, disoccupati oggi chiedono questo: garanzia di reddito. E — poiché i bisogni materiali sono gli stessi, e il bisogno politico primario è l'unità, condizione della possibilità di organizzazione — garanzia di reddito uguale per tutti.**

**E' questo assalto alla ricchezza sociale, questa richiesta di salario — non di lavoro — che unisce operai di fabbrica e disoccupati, tecnici e proletari. Le nuove, grandi scadenze di lotta di classe in Europa — compagni emigranti — porteranno questo segno, come volontà politica operaia di conquista di tutto il potere.**

# Sud, emigrazione, lotta di classe

C'è una previsione, per il 1980. E questa, compagni emigranti: che il Mezzogiorno conterà circa 3.000.000 di disoccupati. Cioè, l'industrializzazione che i padroni stanno mettendo in piedi nel Mezzogiorno significherà non minore ma maggiore necessità di emigrazione.

Perché questo? Perché questo serve ai padroni italiani ed europei per avere carne da lavoro da buttare a buon mercato nelle fabbriche dell'Italia del Nord e dell'Europa, nelle fabbriche e nell'inferno delle miniere. Gli serve perché pensano che i « cafoni » del Sud accetteranno il ricatto disoccupazione o salari di fame e fatiche massacranti e umilianti, frenando così la lotta dei compagni dell'Italia del Nord e dell'Europa « civile »: ma si sbagliano i padroni, continuano a sbagliarsi, perché sappiamo in quante lotte su nel Nord i compagni del Sud sono stati all'avanguardia, alla Fiat di Torino, come nel Belgio, come in Francia, come in Germania.

Ci saranno 3.000.000 di disoccupati perché i capitalisti progettano per il Sud fabbriche modernissime per cui spenderanno un sacco di miliardi (per ricavarne molti, molti di più) ma in pochi saranno ad entrarci; la pressione degli esclusi ai cancelli delle fabbriche dovrebbe servire, nei loro calcoli, a tener bassi salari con la minaccia della disoccupazione: così, profitti facili ed enormi.

Ma si sbagliano i padroni: così può non essere, così non deve essere, così non sarà.

Quelli che resteranno fuori dalle fabbriche, non gli chiederanno lavoro ma reddito, ma salario indipendentemente dalla prestazione di lavoro, semplicemente perché tutti hanno ugualmente diritto di vivere, piaccia o non piaccia ai padroni, che si sono fatti finora un mucchio di soldi mantenendo apposta interi territori in una condizione di miseria, di povertà, per mettere gli sfruttati gli uni contro gli altri.

Questi soldi dunque i padroni se li sono fatti contemporaneamente sulla pelle dei lavoratori e di quelli che hanno costretto a non lavorare. Bene, se questo è vero, come è vero, questa ricchezza che i padroni gli hanno rubata, ai padroni gliela strapperanno con la lotta, non chiedendo lavoro, cioè sfruttamento, ma soldi, ma reddito garantito; occupati e disoccupati uniti in una sola lotta contro i padroni e il loro Stato, perché compito dello Stato altro non è che quello di garantire i profitti dei capitalisti.

Compagni emigranti, contro la condanna all'emigrazione non si combatte chiedendo più posti di lavoro, cioè più posti di sfruttamento, nei propri paesi, ma organizzando la lotta dove si è nati e cresciuti in mezzo ad ogni stento contro i padroni e il loro Stato fino in fondo, lottando come in questi anni si è imparato a lottare nelle fabbriche di tutta Europa, sugli obiettivi su cui si è imparato a lottare, quelli che puntano più direttamente a colpire la organizzazione capitalistica del lavoro; quegli stessi obiettivi, di forti riduzioni d'orario, di aumenti salariali uguali per tutti, di lotta contro il cappio del cottimo e lo strumento di divisione delle categorie, su cui già si è cominciato a lottare nel Mezzogiorno, questa terra che molti di voi troveranno mutata, percorsa da fermenti nuovi, da nuove lotte, spesso durissime e anche sanguinose, ma che hanno in parte e per sempre distrutto tutto un passato di soggezione, di paura, di sconfitte per molti poveri e proletari che insieme agli operai dei cosiddetti poli di sviluppo hanno combattuto e vinto.

Vinto in che senso? nel senso che da questa lotta sono usciti più forti, coscienti e organizzati, sapendo che oggi se c'è un obiettivo tra gli altri che va messo in primo piano, che tutti li riassume, questo è quello dell'organizzazione.

Organizzazione autonoma dai partiti e dai sindacati, che fanno il gioco dei padroni, per unirsi tutti quanti, occupati e disoccupati, operai di fabbrica e operai della terra, non emigranti ed emigranti in tutta Europa, in una salda invincibile unità di lotta;

organizzazione per abbattere le barriere che i padroni cercano di mettere tra sfruttati e sfruttati, con la discriminazione salariale e ogni genere di discriminazioni;

organizzazione per imporre un salario minimo garantito indipendente dalla prestazione di lavoro e dalla lingua che si parla, perché tutti hanno ugualmente diritto a vivere e a vivere nel modo migliore;

organizzazione per imporre un salario europeo uguale per tutti contro i padroni europei che — tra loro solidali — ugualmente tutti sfruttano;

organizzazione per trascinare nella lotta quelli che il padrone, con la minaccia della disoccupazione o dandogli qualche soldo in più, è riuscito a comprare, a rendere più schiavi di tutti gli altri suoi schiavi;

organizzazione per imporre non un « equo salario » (basato sulla cosiddetta « qualità » del lavoro, della mansione, come vorrebbero padroni, sindacati e partiti cosiddetti di sinistra) ma per strappare tutta la ricchezza che con la forza si può riuscire a strappare.

Rottura del rapporto tra reddito e lavoro, diritto al reddito indipendentemente dalla prestazione di lavoro, questa è l'unica parola d'ordine efficace contro la costrizione all'emigrazione, questa la parola d'ordine che deve unificare nella lotta, che già comincia a unificare nella lotta tutti gli sfruttati d'Europa; organizzazione su questi obiettivi: questa la parola d'ordine che già comincia e sempre più deve far tremare i padroni d'Europa; organizzazione per distruggere fino alle fondamenta questa società fondata sullo sfruttamento e l'arbitrio dei padroni: queste parole d'ordine già corrono e sempre più devono correre per l'Europa, su queste parole d'ordine devono essere costruite le lotte, su queste parole d'ordine dev'essere costruita l'unità di tutti gli sfruttati, per costringere immediatamente i padroni sulla difensiva, per aprire su questa base un processo inarrestabile di lotte che arrivi a distruggere l'organizzazione disumana del lavoro che loro hanno inventata, la società che per i propri fini hanno organizzata.

Organizzazione rivoluzionaria per imporre l'esclusivo interesse degli sfruttati, che non coincide mai con quello dei padroni;

organizzazione rivoluzionaria per sconfiggere quelli che parlano, come i riformisti del PCI, di « interesse generale », perché « l'interesse generale » non è che l'interesse dei padroni, e così quelli che parlano di « interesse generale » parlano in nome dei padroni e se di quelli che sono stati costretti ad emigrare si interessano è soltanto per avere i loro voti nei carnevali elettorali; i compagni emigranti tutte queste cose le sanno bene; le hanno imparate sulla propria pelle: insieme a tutti gli altri sfruttati già sanno e sempre meglio sapranno, organizzandosi, come possono essere cambiate, come devono essere cambiate.

# Svezia: l'ultimo atto della spontaneità

QUALCHE anno fa c'erano persino i chiodi piantati sulle pareti degli spogliatoi, perché i minatori di **Kiruna e Svappavaara**, sfiniti, non vi s'appoggiassero. Poi li hanno tolti, ma contemporaneamente hanno tolto le panche, perché non si sedessero.

Anche queste cose (acqua calda negli spogliatoi ecc.) fanno parte del lungo elenco di rivendicazioni che i minatori svedesi hanno voluto imporre alla direzione del **LKAB** — società statale, primo esportatore di minerale di ferro nel mondo e terzo produttore di ferro del mondo, — con lo sciopero autonomo iniziato il 9 dicembre. Preceduto da alcune fermate, lo sciopero di massa si trasmette a tutte e tre le miniere **(Kiruna, Svappavaara e Malmberget)** ed ai portuali di **Lulea**, che sono anch'essi alle dipendenze della stessa società.

Gli obiettivi operai sono gli stessi delle lotte in Italia e nel resto d'Europa: mensualizzazione invece del cottimo e della paga oraria, aumenti inversamente proporzionali alle differenze di salario — che si muovono nell'arco da 10 a 19,50 corone orarie — parificazione col trattamento assistenziale e di malattia degli impiegati, non solo, ma con le loro condizioni d'alloggio. I dodici punti dei minatori svedesi riguardano per metà il salario e per l'altra metà condizioni di lavoro e di vita.

Le lotte dei minatori svedesi non hanno fatto saltare soltanto la pace sociale e la contrattazione centralizzata tra stato e sindacati, che esistevano dal 1928, ma hanno messo allo scoperto la natura di classe dello « stato sociale » svedese, dello stato assistenziale per la sola borghesia — che poggia sullo sfruttamento schiavistico del lavoro vivo.

Sul totale degli occupati, il 10% è immigrato: finlandesi — che ne sono la maggioranza — danesi e norvegesi, tedeschi e austriaci, jugoslavi, greci, italiani, spagnoli, turchi e arabi.

Mentre i minatori, in assemblea, eleggono un comitato di sciopero unitario, che rappresenti le tre miniere e i portuali, i membri delle sezioni sindacali lavorano; poi, da buoni crumiri, si riuniscono in assemblee separate (non più di venti persone). Essi intendono così rispettare la legge del 1932 che punisce coloro che si mettono in sciopero nel periodo di validità del contratto.

Poi il sindacato cambierà tattica: invece del semplice crumiraggio, troverà che i minatori sono gli operai meglio pagati rispetto alla media nazionale e li accuserà perciò di scarso senso di solidarietà « verso i più poveri ». In realtà i minatori sono l'avanguardia di massa in Svezia — sia perché l'industria svedese si basa essenzialmente sull'estrazione del minerale e la siderurgia, sia perché essi sono riusciti a rovesciare contro lo stato il tentativo d'isolarli socialmente, concedendo loro livelli salariali relativamente più alti. In realtà, negli ultimi anni, questo « privilegio » salariale stava gradatamente assottigliandosi, così come stava riducendosi l'occupazione a fronte invece di un incremento enorme della produttività.

*POTERE OPERAIO aveva già pubblicato una lettera del Comitato di sciopero dei minatori, in cui si diceva tra l'altro che la situazione della lotta era giunta a un punto critico. I compagni svedesi hanno continuato a inviarci notizie molto dettagliate; malgrado il ritardo, aggiorniamo perciò la nostra cronaca:*

A fine gennaio una votazione a scrutinio segreto aveva portato una strettissima maggioranza a favore della continuazione della lotta; ma il fatto si spiega con l'eccessiva sicurezza dei minatori: parecchi, certi dell'esito della votazione, avevano fatto ritorno a casa. Il comitato di sciopero invece interpreta la votazione come un inizio del riflusso, e con 13 voti contro 12 lancia un appello per il ritorno al lavoro. I dodici contrari, nelle loro sedi, riconfermano invece la lotta. I minatori ritornano e decidono, in assemblee generali molto tese, di ricostituire innanzitutto l'unità e il coordinamento dell'organizzazione. Impongono ai due tronconi del comitato di riunirsi, ma il 3 febbraio — per la durezza e il prolungamento dello sciopero e di fronte a una serie di concessioni — decidono la ripresa del lavoro ma non la conclusione della lotta.
Per esempio: avevano chiesto l'abolizione del rilevamento dei tempi e alcuni giorni dopo, dove questa non era stata attuata, avvengono fermate di gruppi di lavoratori.

Avevano chiesto un'unica trattativa, e il 20 febbraio la direzione vuole proseguire i negoziati separatamente, miniera per miniera; il 24 venti « caricatori » per miniera bloccano interamente il ciclo. Gli altri li sostengono economicamente.

**Dalla lotta a oltranza, dallo scontro frontale, si passa a una tattica di lunga durata.** I risultati sulla produzione sono gli stessi, ma la possibilità di sostenere materialmente la lotta è diversa.

A questo punto la direzione minaccia licenziamenti di massa. Per evitare il peggio, il sindacato, sebbene in minoranza, entra nella delegazione per le trattative.

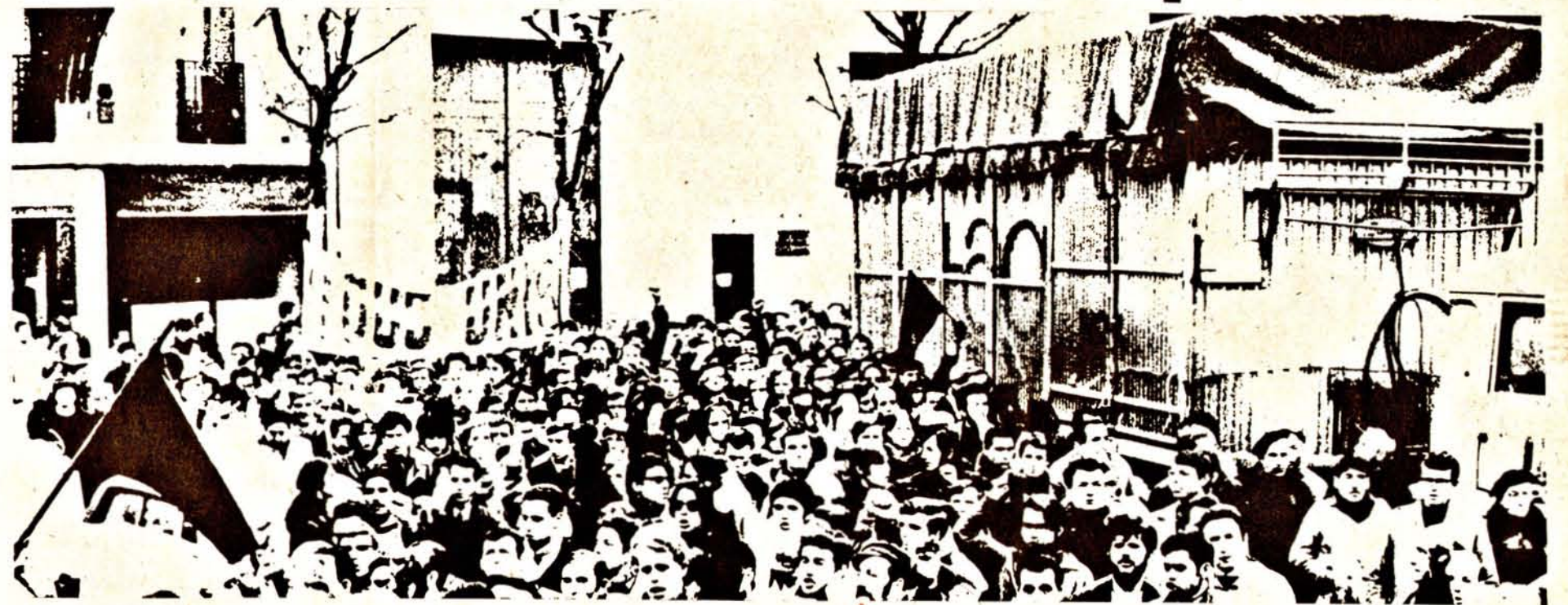
A metà di marzo, la situazione — scrivono i compagni svedesi — è ancora aperta, con una stretta vigilanza operaia sull'andamento dei negoziati e con la capacità tutta intatta di rispondere subito a qualsiasi provocazione sindacale, padronale o statuale (che poi è lo stesso).

**Ma l'avanguardia di massa dei minatori ha provocato un'ondata di lotte in tutti i settori e nelle stesse università, non solo in Svezia, ma in Norvegia e Danimarca. La capacità di socializzazione della lotta operaia all'interno di aree omogenee, che non si definiscono perciò all'interno dei confini di un solo stato, omogenee politicamente e strutturalmente, indica la via da percorrere nella costruzione di una nuova internazionale operaia. Non più i settori, non più i singoli stati, ma intere aree geografiche omogenee per composizione di classe: questo il terreno della stessa spontaneità.**

**Gli scioperi svedesi rappresentano forse l'ultimo atto che la spontaneità operaia in Europa ha compiuto nella sua lunga marcia iniziata con gli anni '60.**

**Ripercorrere il cammino della spontaneità è la più elementare regola dell'organizzazione operaia. I prossimi obiettivi operai dovranno avere questa dimensione internazionale.**

POTERE OPERAIO
CASELLA POSTALE 1411
SETTIMANALE, 28 MARZO 1970
NUMERO 17
DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN
VICE DIR. RESP.: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

# Rifiuto operaio del lavoro e interesse capitalistico della produzione in Europa

**DA UNA parte stanno i padroni, lo Stato dei padroni e il padrone-Stato, i sindacati dentro la democrazia del lavoro, e i partiti revisionisti leali amministratori del capitale, tutte le istituzioni che hanno il comando sul lavoro operaio, o che sono chiamate a collaborare perché questo comando possa durare senza rotture irreparabili. Tutti questi, da ogni parte dell'Europa, ci riempono la testa ognuno a modo suo con « la produttività del lavoro al servizio del benessere e della democrazia ».**

**In Italia: ora che sono stati firmati i contratti e ottenuti i diritti sindacali, gli operai in fabbrica dovrebbero — come si dice — produrre di più, e in modo disciplinato, così da dare ai padroni i mezzi per attuare le riforme.**

**Disciplina in fabbrica e riforma nella società: sono l'ordine e la promessa capitalistiche che lo stesso PCI dimostra di voler accettare.**

**Si possono dire con altre parole: tregua sindacale in fabbrica e lotte del partito per le riforme, ma senza che queste lotte tocchino — nemmeno da lontano — la tregua. Il sindacato deve contenere e pacificare le fabbriche, il partito contratterà con il capitale le riforme che questo è disposto a concedere.**

**Un « partito operaio » che ha di questi programmi, bisogna dire che si comporta piuttosto come un « partito di governo », di un governo che dà le più complete garanzie al capitale di poter funzionare — probabilmente — in modo più avanzato, più unificato come capitale sociale. Ma proprio per questo il comando del capitale sul lavoro degli operai non vien tolto, anzi si rafforza e continua ad esercitarsi tutto intero.**

**Questo vuol dire permettere al capitale di occupare e disoccupare forza-lavoro come e dove vuole, di recuperare con l'inflazione e la crisi monetaria ciò che concede nei contratti, di riorganizzare la produzione secondo le sue esigenze di sviluppo durante la pace del lavoro che dai contratti dovrebbe essere garantita, di introdurre al Sud alcune industrie altamente specializzate tali che non risolvono in nulla il problema della disoccupazione, di buttare in giro per l'Europa al servizio di tutti i padroni l'operaio del meridione; in una parola questo vuol dire permettere al capitale di far pagare al lavoro operaio i costi del suo sviluppo e di strappare dalla pelle degli operai i soldi da investire all'estero, tutti i suoi profitti sempre più alti.**

**Questo è un aspetto delle cose che gli operai emigrati trovano al loro rientro in Italia, ora, dopo la firma dei contratti, nel tempo della repressione poliziesca e dell'inflazione capitalistica tutta rivolta contro la classe operaia.**

**Con l'emigrazione della forza-lavoro, il capitale italiano cattura diversi piccioni e si tiene pure la fava. In primo luogo si leva dai coglioni alcuni milioni di operai che in Italia, uniti con tutti gli altri, potrebbero dare una accelerazione formidabile alla lotta rivoluzionaria; in secondo luogo si rifornisce di soldi con le rimesse degli emigranti (una delle maggiori entrate nel bilancio della economia italiana). Il PCI, infine, considera l'emigrazione solo un serbatoio di voti da recuperare per la sua politica di « un'armoniosa espansione industriale al Sud » e di « eque riforme in tutta Italia ».**

**Serbatoio di forza-lavoro a disposizione del capitale al sud, e di voti — quando lo sbattono al Nord — per una politica riformistica impotente, l'operaio mobile dell'emigrazione è dappertutto costretto a lavorare per il benessere del capitale, ad essere licenziato per lo sviluppo del capitale, a votare per un partito che propone riforme e lascia intatto il capitale, a rispettare norme di lavoro, contratti e gabbie salariali costruite da sindacati e capitale, a subire una condizione di classe che lo divide dagli operai rimasti in Italia e dagli operai con i quali lavora nelle miniere e nelle fabbriche d'Europa, ad essere privo dei diritti politici e del diritto di sciopero nei luoghi in cui lavora, a non occuparsi di politica pena l'espulsione immediata, a restare separato dai suoi perché al Nord i padroni vogliono solo operai e rifiutano le loro famiglie, a vivere nei ghetti delle baracche o nei quartieri per « lavoratori stranieri » che il razzismo dei padroni svizzeri, tedeschi, belgi ecc. ecc. gli prepara.**

**Questo quadro è nient'altro che l'espressione del modo in cui i padroni di tutta Europa tentano di costringerci a lavorare per il benessere e la democrazia, e la faccia reale della loro pace sociale fondata sul lavoro — con l'appoggio di tutti i partiti revisionisti d'Europa. Ma questo quadro oggi comincia a incrinarsi in più punti e a sfasciarsi sotto i colpi delle lotte operaie. Quindi dall'altra parte, oggi, comincia a delinearsi un'unità di classe operaia — immigrata e no — che si erge contro i padroni, lo Stato dei padroni, i sindacati democratici e i partiti revisionisti di tutta Europa.**

**Già nel maggio francese, alla testa delle occupazioni delle fabbriche stavano gli operai algerini spagnoli e portoghesi.**

**A Torino, l'anno scorso, dopo le esplosioni di lotta dei braccianti di Avola e dei proletari di Battipaglia, la lotta operaia è guidata dai nuovi operai immigrati che fanno da detonatore a tutta la classe operaia del Nord: rifiutano lo sfruttamento del lavoro Fiat, lottano con una durezza mai vista fuori dai tempi previsti dai contratti dei padroni e dei sindacati, mandano al diavolo la pace sociale del lavoro e « l'equo rapporto » di rapina tra lavoro e salario.**

**Nel medesimo tempo, i « disperati del terzo mondo » approdati in Inghilterra fanno partire con i compagni operai inglesi scioperi illegali duri e continui nei porti e nelle fabbriche dell'auto: per salari più alti e contro le leggi che Wilson e il suo ministro Barbara stanno preparando contro gli scioperi.**

**Negli stessi mesi della lotta Fiat scoppiano selvaggi — ma non improvvisati — gli scioperi nella siderurgia e nella metalmeccanica della RFT: erano stati preceduti da un lungo attacco che il capitale tedesco aveva portato agli interessi materiali della classe operaia, licenziando e riassumendo immigrati a suo piacimento, aumentando e diminuendo i salari secondo gli interessi della sua ristrutturazione.**

**Questo avveniva negli anni che vanno dal 1961 — dalla chiusura del muro di Berlino, con conseguente interruzione del flusso di mano d'opera qualificata dall'Est — al 1969: sono gli anni in cui i socialisti tedeschi si costruiscono, patteggiando tappa dopo tappa con il capitale, la poltrona di cancelliere per Willy Brandt.**

**Gli scioperi selvaggi della siderurgia tedesca hanno questo di importante: scoppiano mentre l'operazione social-capitalista va in porto, su obiettivi materiali che si rovesciano contro la stabilità del lavoro rigorosamente concordato tra socialisti e capitalisti e — infine — vedono per la prima volta gli operai tedeschi lottare accanto agli operai italiani, iugoslavi, turchi.**

**Comincia a ricomporsi una profonda divisione di classe operaia, si spezza il lungo controllo social-capitalistico tedesco sul lavoro operaio.**

**Ma ancora più indicativa di questo processo è la grande lotta del '69 nell'intero settore estrattivo europeo: dalle Asturie, al Limburgo, alla Saar, alla Svezia. Anche questa è una lotta di lunga data, però mai era scoppiata in modo tanto unito, tanto duro, tanto deciso; l'intero bacino carbonifero europeo è in rivolta, ma il fatto più importante è che l'intera classe operaia rovesciata nei pozzi, nelle gallerie, negli altiforni da ogni parte del sottosviluppo europeo e nord africano si unisce in questa rivolta contro il padrone europeo.**

**Nel Limburgo i padroni europei del carbone e dell'acciaio vogliono far pagare intero agli operai — belgi e immigrati — il costo delle riconversioni in atto delle fonti di energia e dei processi produttivi.**

**Dopo aver accumulato per un secolo profitti favolosi sugli schiavi delle miniere, ora vogliono investire i loro profitti in nuove industrie, in nuove speculazioni, chiudendo le miniere che non sono più sufficientemente redditizie e smantellando i vecchi impianti siderurgici. Su questi processi di riconversione del capitale, sindacati e partiti di « sinistra » hanno impostato le false lotte della difesa del posto di lavoro, accettando tutte le compressioni sul salario e le dilatazioni sui ritmi produttivi che il capitale ha imposto.**

**Dicevano: l'alternativa entro cui scegliere è: o chiusura delle miniere e disoccupazione, o le condizioni di lavoro e i salari che il capitale offre. E su questa falsa alternativa l'hanno menata a lungo, e tutt'ora non ne sanno indicare altra.**

**Ma ora gliel'hanno indicata gli operai la soluzione: nel Limburgo è iniziata la rivolta contro il ricatto del capitale, e il problema se le miniere restano aperte o si chiudono comincia a perdere di importanza; ciò che importa ora è che ci sia il salario: con o senza lavoro.**

**Questa è la nuova indicazione di lotta che esce dal rifiuto operaio di pagare con il proprio sangue i costi della riconversione e dei salti di sviluppo del capitale: sia nel Limburgo, sia nella Saar, sia nelle Asturie; questa è la nuova parola d'ordine sulla quale operai italiani, spagnoli, portoghesi, iugoslavi, turchi, tunisini, marocchini possono cominciare ad unirsi con gli operai belgi, francesi, tedeschi, come di fatto sta avvenendo.**

**Qui prende corpo il rifiuto del lavoro come rifiuto del ricatto occupazione-disoccupazione, un ricatto tutto giocato sull'operaio mobile dell'emigrazione da prendere e da sbattere via quando non serve più, da ricacciare nel suo « profondo Sud » in attesa di un'altra chiamata — che verrà quando lo deciderà il capitale — da disgregare come classe operaia per impedirgli di diventare forza politica.**

**Tutto questo progetto del capitale sta saltando. Persino là dove il suo modello di sviluppo era tanto decantato e pieno di « armonia » e « giustizia sociale » i conti non tornano più. E nell'autunno del '69 scoppia la Svezia, dopo trent'anni di pace del lavoro socialdemocratica. Dalle lotte dei minatori di Kiruna e Svappavaara, a quelle dei portuali e dei metalmeccanici di Göteborg, e e dei cantieristi di Malmö, è una grande frana di scioperi selvaggi che investe tutto il paese, e che fa traballare il ben collaudato meccanismo di sviluppo del capitale sociale svedese. È importante osservare che gli operai svedesi — e con loro gli immigrati finlandesi — lottano per aumenti salariali, per migliori condizioni di vita, contro i ritmi pazzeschi delle catene di montaggio della Volvo e contro le condizioni di lavoro proibitive in cui vengono mantenuti nelle miniere del Nord.**

**È importante osservare che il rifiuto di quel lavoro da parte degli operai svedesi significa contemporaneamente rifiuto di quella pace sociale socialdemocratica, di quel modello di sviluppo del capitale rile loro lotte svelano nella sua natura di classe, al servizio della borghesia, e funzionale al suo rafforzamento. loro integrità fisica.**

**Il rifiuto del lavoro degli operai svedesi si dà così come il sintomo più avanzato del fallimento di una esperienza che ha visto per 50 anni la socialdemocrazia gestire « lealmente » il capitale, e intossicare la classe operaia con l'ideologia della produzione in nome della democrazia.**

**Questa lotta, oggi, riafferma con forza, proprio in uno dei punti più avanzati dello sviluppo, la necessità di togliere interamente il comando del capitale, sia esso privato o collettivo, sul lavoro degli operai. Si tratta di un'esigenza che esce però da tutte le lotte in Europa.**

**La si può cogliere in modo esemplare in un altro settore propulsivo dell'insubordinazione operaia: quello dell'auto. Sulla scia del maggio francese e della FIAT di Torino, è tutta la catena delle fabbriche Ford europee che si sta rendendo ingovernabile per il padrone. Dalla Ford di Swansea in Inghilterra, alla Ford di Genk in Belgio, a quella di Colonia nella RFT, scesa in sciopero proprio di questi giorni. Anche in queste lotte, come in quelle di Torino, il rifiuto operaio del lavoro si condensa nel rifiuto dei ritmi di catena, nel rifiuto dei tempi e dei modi della contrattazione tra sindacati e padroni, nella rimessa in discussione delle cosiddette forme di potere sindacale in fabbrica, nella richiesta di più alti salari, e, infine, come nella siderurgia e nelle miniere di tutta Europa, in una unità di classe tra operai immigrati e operai del luogo. Perché tutti si ritrovano ugualmente incazzati di fronte a un padrone che li compone e scompone, li assume e licenzia, li divide in categorie, qualifiche, nazionalità, e così di seguito per sfruttarli tutti in modo uguale e non più sopportabile.**

**Alla Ford di Colonia in questi giorni alcune migliaia di operai italiani sono stati i protagonisti della lotta; accanto a loro hanno lottato con forza gli altri operai immigrati, e gli operai tedeschi.**

**Gli operai immigrati, un tempo schiacciati sotto il peso dei peggiori ricatti, oggi cominciano a presentarsi sulla scena dello scontro con il capitale come i nuclei d'avanguardia internazionale delle lotte operaie. La faranno pagare cara al capitale.**

**Dappertutto il rifiuto di lavorare in queste condizioni, con questo salario di fame, sotto il ricatto dell'occupazione-disoccupazione, passa ora attraverso a un attacco diretto — che deve essere organizzato — alle norme di lavoro, ai contratti, alle leggi che reggono la pace sociale del capitale e a quelle che garantiscono il suo sviluppo. Dappertutto in queste lotte l'operaio immigrato ha compiuto un salto politico di enorme portata: rifiuta il « lavoro-premio » che i padroni di tutta Europa gli hanno concesso e lotta contro il lavoro capitalistico che gli è imposto in nome del cosiddetto benessere, contro il comando dei padroni sul suo lavoro, contro la sua schiavitù di merce forza-lavoro a disposizione del capitale, e per i suoi interessi « egoistici » di classe.**

**Da una parte allora sta questa formidabile forza di un'unità di classe a livello europeo che si viene formando nelle lotte, sulla base degli obiettivi materiali degli operai, obiettivi che vogliono decisamente lo sganciamento del reddito dalla produttività, e dalle possibilità o meno di lavoro offerte dal capitale.**

**Dall'altra parte sta il capitale, con tutti i suoi servi, che attacca in tutta Europa il reddito operaio con l'arma dell'inflazione, delle crisi monetarie, della repressione e dei ricatti più brutali. Ciò che vuol distruggere è proprio l'unità politica di classe; ciò che vuol mantenere intero, è il suo profitto e il suo comando sul lavoro degli operai.**

**ORGANIZZARE LA LOTTA PER IL REDDITO OPERAIO GARANTITO, il salario garantito, dalla Sicilia a Kiruna, attraversando tutta l'Europa sulle tracce degli operai dell'emigrazione, diventa una parola d'ordine che rafforza e accelera il processo di unità degli operai, e li pone nella condizione di rovesciare addosso ai padroni lo strumento della crisi e dell'inflazione che essi stessi hanno sfoderato per sconfiggere la classe operaia.**

## Le tappe dell'emigrazione nei paesi europei dall'Italia

# Sei milioni di emigrati nel dopoguerra

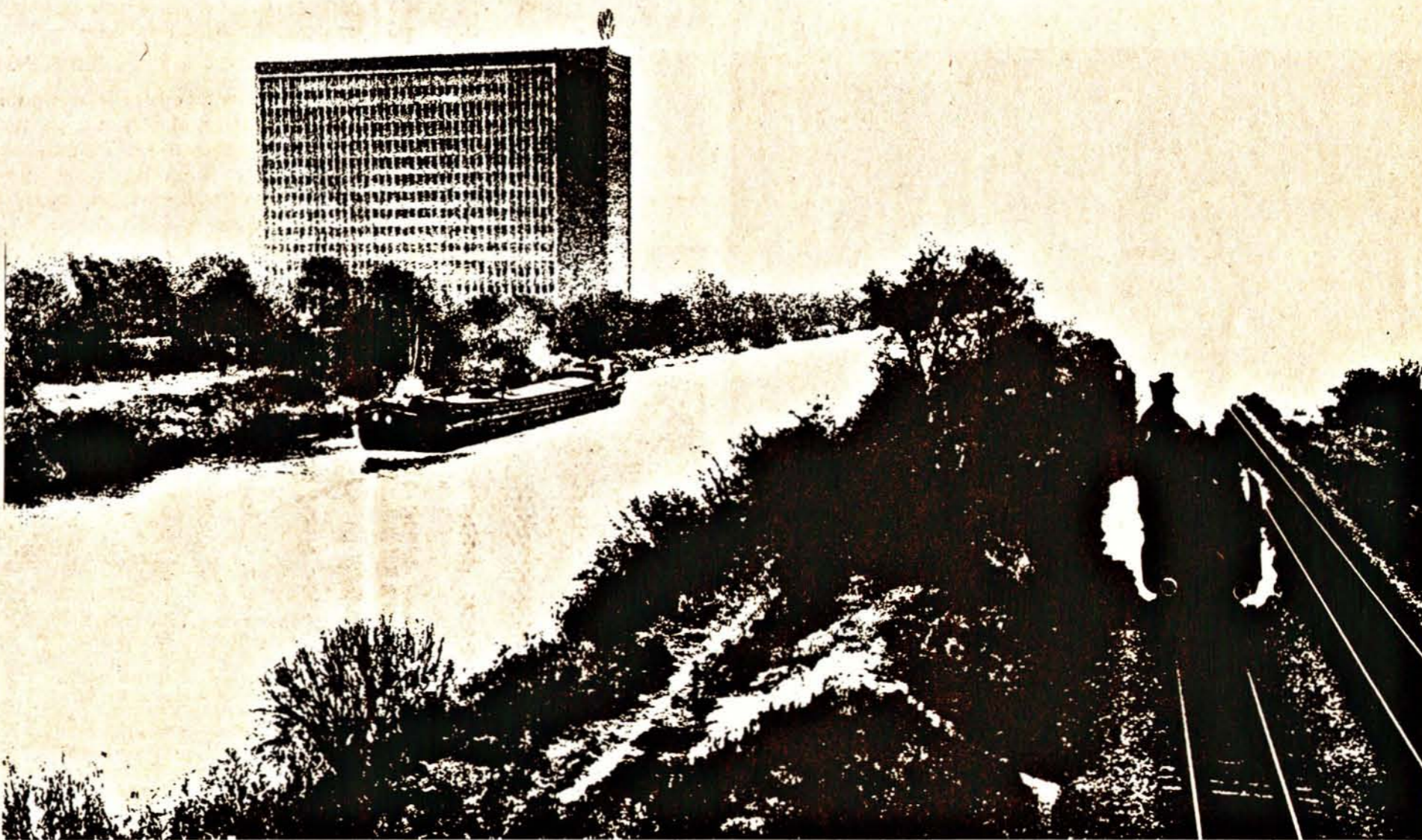
**1945**
Tornano in Italia i prigionieri di guerra dei fronti dell'asse. Si vedrà dieci anni dopo che la Germania sarà di nuovo a corto di manodopera.

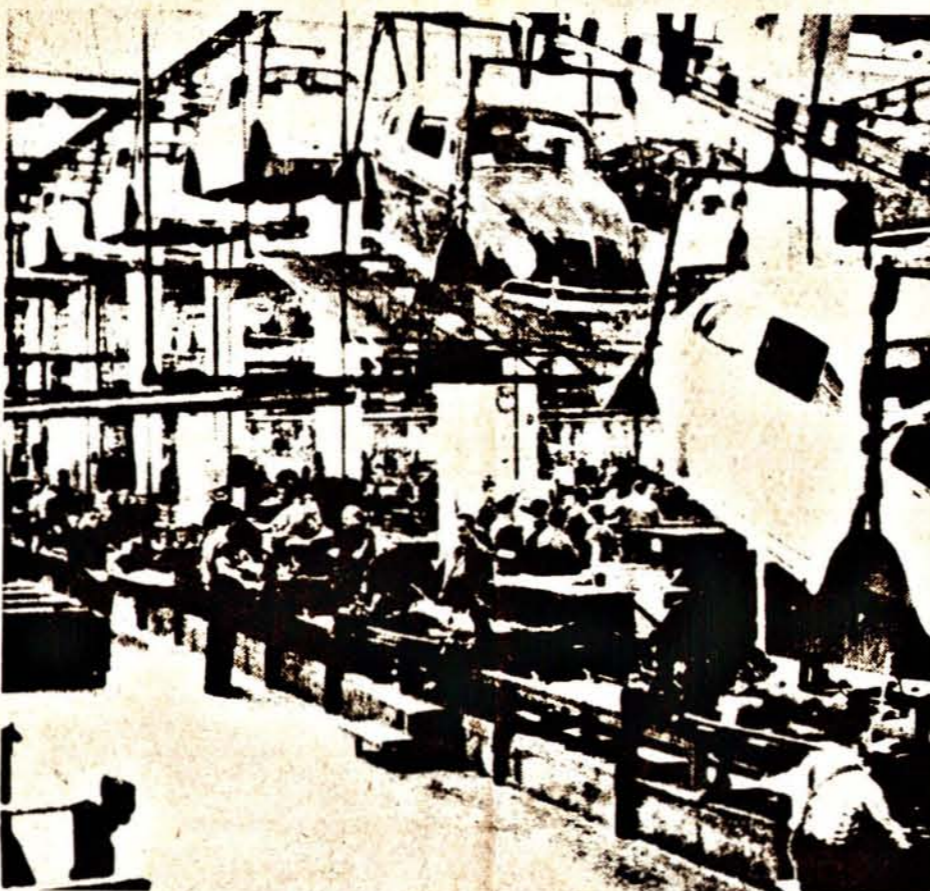
**1947-49**
Riprende l'emigrazione verso la Francia, la Svizzera e il Belgio. La « ricostruzione » del capitalismo italiano comincia a prestare carne da lavoro all'estero.

**1950-51**
Entrano in Francia circa 100.000 algerini. L'immigrazione italiana scende, perché per i padroni francesi la carne da lavoro algerina costa meno.

**1952-57**
L'emigrazione italiana verso la Germania è molto scarsa. I negrieri italiani vogliono dare sfogo alle lotte dei braccianti mandandoli ancora in Francia, Svizzera e Belgio. Tra il 1950 e il '55 gli emigrati italiani in Germania sono infatti solo 2.500. Il rimpatrio di operai italiani dalla Svizzera diventa molto forte dopo il '49 a causa delle condizioni bestiali di vita.

**1956**
A Marcinelle, in Belgio, 220 minatori — di cui 130 italiani — perdono la vita in una miniera di carbone a causa della mancanza di misure di sicurezza. Da quel momento l'emigrazione italiana diminuisce in Belgio e aumenta in Svizzera e Francia.

**1958-59**
A distanza di 12 anni dai lager di Hitler, in Germania, cominciano a sorgere i villaggi delle baracche di legno degli emigrati italiani, spagnoli, greci, turchi. Nel 1959 entrano in Germania 25.000 italiani.

**1960**
L'emigrazione di italiani verso la Germania è di ben 100.000 operai. Adesso si comincia a scoprire che il miracolo tedesco è stato costruito sulla pelle dei profughi tedeschi dell'est, degli italiani, degli spagnoli, dei greci, dei turchi, degli operai tedeschi. Per tutti questi compagni e compagne il diritto di sciopero è impossibile strapparlo, a causa della collaborazione tra padroni, sindacati tedeschi e governi stranieri per far arrivare di continuo manodopera affamata dall'estero.

**1960-62**
L'immigrazione di algerini in Francia diventa molto alta negli anni in cui un milione di algerini muore per l'indipendenza nazionale (1962). Gli operai algerini del F.L.N. in Francia — tra il '56 e la vittoria del '62 — lottano armati contro il governo francese.

**1963-65**
Dopo il miracolo economico in Germania, comincia un periodo di crisi a partire dall'edilizia: ma anche in Italia i padroni mettono volontariamente in crisi l'economia e fanno licenziamenti massicci per battere le lotte operaie degli anni precedenti. Gli italiani emigrano ancora in Germania, con una cifra primato: 70.000. Tra il '64 e il '65 entrano in Germania 230.000 stranieri. Ma la crisi comincia a farsi sentire.

**1965-67**
La crisi colpisce soprattutto gli emigrati in Germania, rimandando in Italia circa 300.000 operai. Di questi, circa 150.000 non torneranno all'estero.

**1967-68**
I 6 governi della comunità economica europea (Italia, Francia, Germania, Lussemburgo, Belgio, Olanda) si mettono d'accordo e firmano il cosiddetto « Regolamento della Comunità Economica Europea sulla libera circolazione dei lavoratori ». Con questo accordo, i governi dei 6 paesi e soprattutto la Francia e la Germania vogliono spaccare il fronte degli operai stranieri trattando peggio i turchi, i greci, gli spagnoli, gli africani — perché per loro l'accordo non vale — e dando qualche briciola in più agli immigrati da uno dei sei paesi.

**1967-69**
In Svizzera i criminali razzisti trovano l'appoggio e i finanziamenti necessari per mandare avanti la loro opera antioperaia, dato che l'80 per cento circa degli operai in Svizzera sono stranieri. Vogliono far pesare la minaccia dell'espulsione dalla Svizzera contro gli operai stranieri. Contro questa manovra — che ha il deputato Schwartzenbach come spaventapasseri fascista, ma come guida effettiva il grande capitale svizzero —, i conti restano aperti. Gli immigrati in Svizzera hanno ancora dei conti da regolare con i loro padroni.

MOLTI SI SCANDALIZZANO PERCHE' SCHWARTZENBACH VUOL FAR USCIRE DALLA SVIZZERA DUE O TRECENTOMILA OPERAI ITALIANI. NESSUNO PERO' SI SCANDALIZZA SE GLI UOMINI DI POTERE IN ITALIA MANDANO CON TRANQUILLITA' ALL'ESTERO MILIONI DI OPERAI. L'ITALIA E' PIENA DI SCHWARTZENBACH.